

## **Modello Sardegna, un welfare per il futuro**

### **Relazione introduttiva di Marco Meloni**

In primo luogo buonasera a tutti e grazie per essere qui. Con TrecentoSessanta Sardegna, e con il suo presidente Guido Melis, abbiamo pensato di organizzare questa occasione di confronto per contribuire a portare anche nella nostra Regione il percorso di riflessione su welfare e politiche sociali inaugurato dal Partito Democratico qualche settimana fa, a Roma, con l'incontro *Persona, Famiglia, Comunità: verso la Conferenza nazionale del welfare*.

Questo percorso ha preso avvio da un assunto fondamentale: oggi è indispensabile riformare il welfare italiano. Il sistema così com'è, infatti, non funziona più. La società è molto cambiata dal punto di vista demografico e il modello di protezione sociale non tiene conto di queste trasformazioni.

Anzi, per come è strutturato attualmente, il sistema di welfare costituisce addirittura l'architrave delle iniquità presenti nel nostro Paese. La società italiana, tra le moderne economie occidentali, è, infatti, quella che ha il livello di divario sociale, oltre che territoriale, più alto. Inoltre – a differenza di altre realtà così diseguali nel rapporto tra i più ricchi e i più poveri – è quella caratterizzata dalla minore mobilità sociale. Esiste, dunque, un grande dislivello nella ripartizione della ricchezza. Ma il tratto saliente è che a questo dislivello si aggiunge uno scarsissimo dinamismo sociale. Da noi, cioè, è quasi impossibile, o molto difficile, prendere l'ascensore per salire e per andare dove si può far valere di più il proprio impegno e il proprio talento. È un fenomeno ormai insostenibile. Non si tratta solo di una questione di giustizia, pur importante. Il problema è più generale e riguarda lo sviluppo del Paese. È questa, forse, la ragione principale per la quale la nostra società e la nostra economia crescono molto meno di quelle del resto d'Europa, che pure non hanno tassi di sviluppo elevati.

Non è più possibile andare avanti in questo modo. In particolare, in un momento di crisi quale quello che stiamo attraversando, occorre ritrovare slancio e motivazioni. Si dice che noi italiani, quando viviamo situazioni drammatiche, riusciamo a tirar fuori l'estro e il coraggio per fare riforme che non avremmo la capacità di fare normalmente. Ecco, riteniamo che con la crisi sia giunto il momento di attivare questo percorso riformista.

Dobbiamo creare, dunque, un sistema di welfare equo ed efficiente, che premi il merito e promuova il dinamismo. Un welfare che sappia giocare in difesa – che, cioè, sia in grado di tutelare la persona nei momenti del bisogno – ma che sappia anche attaccare, liberando risorse di qualità, di conoscenza, di competenza. Quelle risorse sono caratteristiche di una società coesa, di un sistema che funziona, di un'economia che sta bene e che produce.

Noi, nell'immaginare l'incontro di oggi, abbiamo pensato di far riferimento a un "modello Sardegna". Non certo con la pretesa di considerare il nostro come *il modello* per eccellenza. Ma con la convinzione che l'esperienza amministrativa di questi anni ci possa consentire di definire quello sardo *uno dei modelli* possibili. Cosa ha permesso questo esperimento? La volontà politica, chiaramente. Ma anche l'investitura popolare, che ha consentito che questa volontà si esercitasse in modo compiuto, anzitutto riformando, in maniera radicale e strutturale, il

modello di welfare regionale.

Ci abbiamo provato, crediamo di aver raggiunto buoni risultati, e siamo qui per discutere di ciò che è stato fatto e di ciò che è necessario fare. Perché noi avvertiamo ancora la responsabilità di quell'investitura e vogliamo continuare nel cambiamento. Ritengo, inoltre, che quello che abbiamo fatto sia utile anche in funzione dell'imminente, possibile, sfida del federalismo fiscale. Mai come oggi, infatti, è stato chiaro che, con il federalismo fiscale, le regioni devono avere un loro disegno di stato sociale: una propria visione di società, di economia, un'idea peculiare del modo in cui le persone operano, vivono, lavorano e crescono.

Noi in questi anni ci siamo spinti oltre, tentando qualcosa di inusuale per le regioni in ritardo di sviluppo: abbiamo puntato ad essere efficienti. Abbiamo tentato di anticipare la partita del federalismo fiscale, che potrà costituire – come già è accaduto per l'Italia nel suo complesso nell'ambito delle dinamiche di integrazione europea – un “vincolo esterno” per le regioni del Sud e quelle meno sviluppate d'Italia, inducendole a migliorare i sistemi socio-economici regionali, che dovranno rispettare standard d'efficienza al passo con quelli delle aree più sviluppate.

Per di più lo abbiamo fatto giocando d'attacco su un terreno minato quale quello del sistema sanitario. Quando la Sardegna ha conseguito il successo storico di questi anni – cioè la vittoria nella battaglia sulle entrate – ha accettato una responsabilità senza precedenti. Quella battaglia ha coinvolto tutta la società sarda, ma si è conclusa positivamente a Roma grazie a Enrico Letta e Renato Soru, che hanno concluso quell'accordo in nome nostro, e sono qui oggi con noi. Ebbene, siglando quell'accordo, la Sardegna ha scommesso su stessa. Ci siamo assunti la responsabilità di garantire il finanziamento dell'onere dell'intero servizio sanitario. Come? Non come fanno le regioni meno efficienti, che s'indebitano, precipitano in un vortice fatto di debiti e buchi di bilancio, per poi chiedere che questi buchi siano ripianati a piè di lista. No: noi, noi abbiamo provato a razionalizzare la spesa, a ripianare ciò che non andava, a risanare la finanza regionale.

È stata una sfida che abbiamo colto in anticipo e a ragion veduta. Quell'accordo – e fanno finta di non capirlo quelli che l'hanno contestato ma i numeri parlano chiaro! – valeva, al netto del costo del sistema sanitario, 1 miliardo e 600 milioni di euro due anni e mezzo fa. Vale oggi 1 miliardo e 800 milioni di euro. E il costo del sistema sanitario, o meglio l'incremento del costo del sistema sanitario, è inferiore alla progressione del gettito Iva che è possibile prevedere.

Insomma, riteniamo sia stata una grande cosa. Di più: un esempio, perché abbiamo detto chiaramente che l'autonomia ce la vogliamo guadagnare da soli, essendo, appunto, autonomi dal punto di vista finanziario e investendo sulle nostre capacità. Infine, l'abbiamo fatto perché, soprattutto in questo settore, eravamo credibili e stavamo già attivando politiche di risanamento e di riforma radicale.

Oggi, dunque, discuteremo di questi temi. Cercheremo di capire se questo modello con la emme minuscola possa fornire spunti alla riflessione del Partito Democratico nazionale. Se possa funzionare come buona pratica amministrativa, sperimentata del resto in quasi cinque anni e se possa dimostrarsi convincente per i cittadini e convincente per gli elettori.

Abbiamo lavorato per riformare il sistema socio-sanitario, mettendo al centro la persona e i suoi bisogni, tentando di integrare il sistema sociale e quello sanitario. Lo abbiamo fatto attraverso l'azione normativa: con due leggi regionali, una del 2005, l'altra del 2006. Lo stiamo facendo

con atti di governo, molti dei quali sono giunti alla fase di realizzazione proprio in queste settimane. Ancora: lo abbiamo fatto immettendo nel sistema la cultura delle regole, la cultura della trasparenza, la cultura della programmazione.

Il Piano sanitario in Sardegna era un po' come la riforma dello Statuto: se ne parlava quando non si sapeva cosa promettere, in modo vago e impreciso. Noi abbiamo fatto entrambi. Abbiamo scritto il piano sanitario, che è un atto che, a rigore, dovrebbe realizzarsi ogni "qualche anno", non ogni "qualche decennio". Abbiamo poi qualificato la spesa, senza diminuirne l'entità, ma rendendola più efficiente. Ciò significa, tra l'altro, che abbiamo ridotto la spesa farmaceutica, diventando, anche da questo punto di vista una regione virtuosa a livello nazionale. Siamo così stati in grado di attrarre più fondi nazionali e di metterli insieme a quelli dell'Unione europea: risorse comunitarie, risorse nazionali, risorse regionali. Il risultato è stato un grande piano di investimenti: oltre 1 miliardo di euro per tecnologie e strutture sanitarie, che daranno alla Sardegna in pochi anni – già alcuni ce ne sono o si stanno completando – 5 grandi ospedali modernissimi, avanzati tecnologicamente e adeguati strutturalmente.

Abbiamo poi realizzato interventi coerenti nei diversi ambiti che riguardano i diritti e i bisogni della persona, della famiglia e, più in generale, il ruolo della comunità nel sostenere il welfare. Ho fatto poco fa riferimento alla salute. Il discorso vale per la lotta alla povertà e al disagio e per le misure attuate a favore della sicurezza sul lavoro. Vale per i molteplici e importanti interventi sulla casa, con norme volte a facilitare l'acquisto degli immobili o a sostenere gli affitti, e con i piani di edilizia residenziale. Vale per le misure per la famiglia: penso al piano per gli asili nido o al sostegno concreto dato alle famiglie numerose.

Vale, infine, per interventi che hanno valorizzato il ruolo della comunità nel soddisfare i bisogni delle persone non autosufficienti. Coinvolgendo chi opera nel volontariato e nel terzo settore abbiamo cercato di supportare le famiglie che si trovavano a gestire, spesso senza l'ausilio della collettività, l'onere di assistere una persona non autosufficiente. Oggi in Italia questa assistenza costa complessivamente circa 18-20mila euro. Un terzo dei costi è a carico delle famiglie. In Sardegna le famiglie non sono più sole: solo con i piani personalizzati per la non autosufficienza abbiamo, infatti, coinvolto e aiutato oltre 20 mila persone. Erano soltanto 3 mila appena qualche anno fa.

Al di là del sostegno concreto sul piano finanziario, questo intervento ha avuto un'incidenza diretta sul ruolo delle donne nella nostra società. Donne alle quali spesso, com'è noto, è demandato il compito di "assistenti sociali di riserva". Grazie al supporto della comunità, dunque, molte donne hanno così potuto permettersi di lavorare. In Sardegna il tasso di occupazione femminile è cresciuto sensibilmente. Si tratta di un salto di qualità importantissimo, di una chiave per lo sviluppo complessivo della nostra società. Tuttavia, molto ancora c'è da fare. E' dimostrato da tutti gli indicatori, infatti, non solo che le donne che lavorano sono quelle che fanno più figli, ma anche che i Paesi con un maggiore tasso di natalità sono più vitali, più produttivi, più competitivi. Ebbene, la Sardegna è una delle regioni che fa meno figli per di più all'interno di un Paese, l'Italia, che presenta il più basso tasso di natalità del mondo occidentale. Dobbiamo invertire anche questa tendenza: il welfare regionale può essere uno strumento utile per farlo, a patto di proseguire nella direzione tracciata negli ultimi anni.

Una direzione che complessivamente ha avuto un filo conduttore indiscutibile: la tensione costante al futuro. A ben vedere, infatti, tutti gli interventi che ho solo sinteticamente citato, e che verranno trattati in modo più approfondito oggi, presentano un'attenzione responsabile non all'immediato, ma al lungo termine.



Un welfare per il futuro, un welfare che ha investito nella fiducia della comunità, un welfare che ha scommesso sulla speranza. Questo è quello che abbiamo fatto. Con una forte convinzione di fondo: una società più giusta, più dinamica, più competitiva deve partire dai bisogni dell'individuo per poter scrivere il proprio futuro. Per noi è fondamentale attuare politiche che abbiano lo sguardo lungo e proiettato al domani, anche a costo di incidere, in termini di cambiamento culturale, sulle attitudini generali di una comunità come la nostra. Tutto questo ha un costo, lo sappiamo. Tuttavia, sono certo che i benefici siano – e ancora di più saranno nei prossimi anni – maggiori dei sacrifici. Vi ringrazio .